

Le Censure

**MTV CONTRO I NINE INCH NAILS:
CRITICATE BUSH? NON USATE LA SUA FOTO**

Non osate mostrare invano l'immagine di George W. Bush o ve ne pentirete. Nemmeno se siete una delle rock band più amate dal pubblico giovanile come i Nine Inch Nails e siete stati invitati alla cerimonia del 9 giugno per gli Mtv Movie Awards. Perché la rete televisiva americana non vuole politica o non vuole chi critica l'attuale presidente e vi inviterà a soprassedere. Ma se siete i Nine Inch Nails alzerete i tacchi e direte tanti saluti. Il fattaccio è che il network televisivo ha criticato l'intento del gruppo di esibirsi con una gigantografia del presidente George W. Bush suonando *The Hand that*



Feeds («La mano che nutre»), brano dall'ultimo album che viene descritto come un avvertimento a non accettare ciecamente l'autorità, compresa quella «di un presidente che ha condotto la nazione in guerra». Trent Reznor, il leader, ha sostenuto che non c'era niente di offensivo nella messa in scena proposta a Mtv, che prevedeva la presenza di una normale foto in formato gigante di Bush. «A quanto pare - ha affermato il cantante - l'immagine del nostro presidente è offensiva per Mtv come lo è per me». In un comunicato, la tv (controllata da Viacom, a cui fa capo anche il network nazionale Cbs), ha spiegato di essersi sentita «a disagio» di fronte a quella che riteneva «una dichiarazione politica» e di aver espresso le proprie riserve ai Nine Inch Nails, che hanno preferito deciso di rinunciare. Con coerenza. Nel sito ufficiale, tra le «news», la tv americana riporta la notizia, aggiungendo che il gruppo sarà sostituito dai Foo Fighters.

SOLIDARIETÀ Il sole, la pioggia, la sera, «Italia-Africa», una giornata riuscita perfettamente dove le culture si mescolano per rammentarci che là si muore e non possiamo stare a guardare. E Veltroni cita Clementina Cantoni

di Renato Nicolini



Carmen Consoli e Angélique Kidjo in duetto ieri sul palcoscenico a piazza del Popolo a Roma. Foto di Alessia Pierdomenico/Reuters

Roma, piazza d'Africa e di suoni

piovono. Andrea Riccardi, della Comunità di Sant'Egidio, l'ha interpretato come un segno di buon augurio. Le intenzioni del grande concerto di piazza del Popolo, resa africana per un giorno dai tanti stand della solidarietà addossati all'emiciclo opposto al palco, sono rimaste trasparenti. Ci sono città che, per la loro storia, non possono che essere città capitali, come Roma. Il loro modo di esserlo non si esaurisce nell'essere sede del Governo. La politica, se colleghiamo la parola all'etimologia polis, città, da cui deriva, non si esaurisce nella gestione del potere. C'è il ruolo attivo della popolazione e la sua cultura. E, qualità sempre più importante nel mondo globale, di cui nessuna parte è ormai troppo lontana, c'è la capacità di sintonia con quello è veramente importante. Se anche la storia fosse finita, il suo posto è comunque stato preso dalle drammatiche differenze della geografia. Il mondo del 2005 non è rassicurante, da qualsiasi parte lo si guardi. Negli anni 2000, che avrebbero dovuto offrire le meraviglie della tecnica, dell'abbondanza e della pace, sono caratterizzati dall'incertezza e dalla violenza. Lo scenario più drammatico è quello dell'Africa, un continente che del mondo dovrebbe essere la giovinezza ed è invece minacciato da Aids, povertà, debiti, corruzione. Lo hanno ben capito sia Francesco De Gregori, cantautore, («vai in Africa, Celestino») sia Walter Veltroni, sindaco di

Erano in 100mila alla giornata di ieri Carmen e Angélique hanno duettato e lì c'era lo spirito di un incontro vero

Roma, che ha fortemente voluto la manifestazione, *Italia Africa*, giunta alla sua seconda edizione, dove l'Africa entra nell'immaginazione e nel cuore dei romani attraverso la solidarietà, meravigliosa ed invincibile, della musica e dell'arte. È una logica diversa, quella della creatività e del disinteresse, che si contrappone a quel primato dell'economico e degli interessi particolari ed egoistici, che genera fame, miseria, guerra e malattie. Quando iniziano a cantare i Tamales de Chipil piazza del Popolo è ancora in pieno sole. «Lasciateci vivere la vita» come se fosse un sogno», è il messaggio, reso perfettamente comprensibile dalla loro musica, quella di un gruppo nato in un centro sociale di Enpoli, ma con l'orecchio alle sonorità latinoamericane: la nostra identità è libera e mobile, come il sogno. Ho il

tempo di scorgere nella piazza le magliette che dicono «No ai bambini soldati nel Nord Uganda», nonché un gruppetto di ragazzi che gioca tirandosi una piccola palla. Qualcuno dà calci alle bottigliette di plastica d'acqua distribuite dalla Protezione Civile, ormai vuote. L'ombra di Bob Marley viene evocata indirettamente dalle parole di un rappresentante del governo etiopico, che può finalmente ringraziare perché l'obelisco di Axum è stato restituito. Ho la fugace visione di quei non pochi rasta che avevano seguito l'invito di Bob Marley a tornare in Africa, per trovarsi poi nella poco allegra Etiopia di Menghistu. Bob Marley è evocato in ben altro modo, cioè con la musica, dal duetto Carmen Consoli-Angélique Kidjo. Le due voci sono complementari, più sonora quella di Angélique, che è come assumesse il ruolo di base: mentre a Carmen spetta la parte dell'accento melodico. Le due sono unite dalla curiosità per l'altro da sé (ciò che del resto mi sembra costituire il tratto caratterizzante e comune della world music secondo Bob Geldorf). La conseguenza più immediata è l'ibridazione, la capacità di parlare e farsi capire, senza rinunciare alla qualità per l'effetto commerciale, ma moltiplicando invece i registri. Il duetto Consoli-Kidjo mi sembra riassuma il senso musicale del concerto: un'Africa non solo di ritmi e percussioni, ma un'Africa impastata anche di suoni e di dolce-

zza mediterranea; un'Africa che non è solo nel continente africano, ma che è nell'immaginazione e nei sogni di tutti, che non si può rinchiudere in nessun angusto recinto che la divida dal resto del mondo. L'aria è più fresca, la piazza si sta riempiendo, e finalmente canta in coro con le artiste il ritornello. La folla non è comunque compatta, c'è quello spazio che dovrebbe esserci in ogni concerto divertente, e due bambine, un'africana e un'italiana, ballano sotto gli occhi divertiti dei genitori. Che l'Africa sia cosa mentale è ribadito da Capone e Bungtband, un gruppo napoletano all'insegna del riciclo dei materiali di scarto. Il concerto decolla, la piazza si muove e balla. Per rendere evidente la loro ispirazione, i musicisti sono coperti dai sacchi neri, tipo condominiale, della Nettezza Urbana. Per analogia, penso alla proiezione del *Napoleon* di Abel Gance, ed a Jack Lang, Madame Mitterrand ed al sindaco Petroselli a cui era stato offerto un analogo riparo dalla pioggia. Ed in effetti, piove, prima a grosse gocce rade, poi sempre più fitte. Sul palco salgono Andrea Riccardi e Veltroni, che ricorda giustamente Clementina Cantoni. La solidarietà non è divisibile. Sono sicuro che il concerto continuerà, vorrei restare almeno per Raiz, che ha saputo rendere mediterraneo persino Bertolt Brecht: ma so che sarà difficile trovare un taxi, e la parola tempo non indica soltanto la condizione atmosferica.

IL PALCO Da Gazzè a Rei Un colorato fiume di note

Il backstage del concerto affollato fin dall'inizio di giornalisti, artisti e discografici regala un colpo d'occhio multicolore che sintetizza bene il significato interculturale del concerto. Sembra un piccolo suk con africani di tutti i Paesi (fra cui anche alcuni ambasciatori), molti vestiti con abiti tradizionali. Lunghe barbe etiopi, kaftani, fez, treccine rasta, tuniche multicolori così come multicolore si presenta la gente che riempie la piazza. Ma un nuvolone plumbeo presto si trasforma in un acquazzone e i colori diventano quelli degli ombrelli che sbocciano improvvisi nella piazza. Il temporale vero, però, e tutti sono qui per questo, sarebbe quello capace di lavar via dall'Africa miseria e dipendenza economica. «La musica - dice Max Gazzè - è un grande catalizzatore. Se senti suonare un musicista africano e provi un'emozione, sei più vicino alla sua anima e non resti più indifferente». Anche Marina Rei la pensa nello stesso modo: «Possiamo sensibilizzare molta gente con la musica, è un buon pretesto. È necessario creare una pressione sufficiente a far muovere coloro che hanno le chiavi per risolvere certi problemi». La musica intanto scorre. È partita puntuale con l'energia popolare dei Tamales de Chipil, e poi le ritmiche telluriche dei Suno Africa, formazione di artisti immigrati nata a Roma alcuni anni fa. La coppia Angélique Kidjo-Carmen Consoli lascia un segno forte e poetico con un pugno di canzoni fra cui *Redemption Song* di Bob Marley che già cantarono insieme al «Bob Marley Tribute» di Addis Abeba alcuni mesi orsono: un momento emozionante che non rimarrà l'unico del concerto. La sera cala su Roma e la pioggia è cessata. Resta la musica a risuonare ben oltre la piazza, forse fino al suo vero punto di arrivo, quell'Africa che da troppo tempo aspetta una chance di futuro.

Federico Fiume

IL CORTEO Tanti africani e Ong. Epifani: «L'Italia non dà nulla». Messaggi da Ciampi e Prodi Un grande no alla povertà del continente nero

di Silvia Galieti / Roma

Un grande pallone verde è volato ieri pomeriggio nel cuore di Roma. Lo hanno lanciato i bambini in testa al corteo di chiusura di *Italia-Africa*. Un applauso con le loro piccole mani, qualche tirata di capelli al compagno vicino e poi tutti pronti. Si parte. «Italia-Africa. Un solo pianeta», recita lo striscione dietro al quale si sono radunate centomila persone, secondo gli organizzatori, partendo da piazza Barberini e giungendo fino a piazza del Popolo. Poco più giù, il popolo della solidarietà avanza cantando e ballando seguendo il ritmo dei bonghi suonati dalle molte comunità africane accorse da tutta Italia. Una famiglia originaria del Burkina Faso che vive a Bergamo: «Siamo arrivati questa mattina alle 8,30 dopo aver viaggiato in pullman per nove ore, io e mia moglie ci tenevamo a portare qui i

nostri due figli. Viviamo in Italia ma non dobbiamo dimenticare i nostri fratelli nella disperazione», dice Mouahamed abbracciando la moglie in attesa del terzo figlio. I rappresentanti di associazioni nigeriane, marocchine, tunisine ed etiopi sfilano indossando i colorati abiti tradizionali e intonando i canti dei loro Paesi. Si incontrano anche pensionati del nord, la comunità di Sant'Egidio, il popolo della pace che salta al grido: «Chi non salta per la guerra è...», gli studenti delle scuole di Roma. I Tg ne daranno notizia, Radio 1 e Sky anche con dirette. Messaggi sono arrivati dal presidente Ciampi, in stile «bipartisan» anche da Casini, Fini, Follini. Poi da Rutelli, Bertinotti, e da Prodi con una lettera a Veltroni: «Sono con voi a condividere l'impegno contro l'ingiustizia, contro la povertà e l'enorme disuguaglianza nella quale vive e cresce la gente di quel continente. È immensamente triste

dovere constatare che ancora oggi la comunità internazionale, le grandi organizzazioni come i singoli governi dei paesi più ricchi del mondo non abbiano davvero fatto dell'impegno a favore dell'Africa una priorità. La vostra denuncia è non solo da accogliere ma da promuovere perché tutti facciano pressione sui propri governi». Che l'Italia faccia pochissimo ne è convinto Epifani. «Mi pare che destiniamo lo 0,15 per cento cioè praticamente zero», ha detto il segretario Cgil riferendosi allo 0,15 per cento del Pil destinato in aiuti allo sviluppo, e ha continuato: «L'Africa riassume tutti i problemi del mondo le epidemie, l'assenza di risposte alle persone malate, l'assenza di sviluppo e di investimenti, di formazione e lavoro, la povertà». Alla fine del corteo (dove si sono visti, tra i tanti, Fassino, il segretario della Cisl Pezzotta) uno striscione nero, ricoperto di palloncini neri diceva: «Il futuro dell'Africa è nero».



Il pubblico durante il concerto. Foto Omniroma